

**“L’Italia non aveva certo bisogno nei prossimi mesi di una campagna elettorale su temi come questi [...] Dividere il Paese tra chi magari strumentalmente demonizza uno strumento e chi magari, pur riconoscendone i limiti e avendo una chiara intenzione di riformarlo, sarebbe stato costretto a difenderlo, sarebbe stato credo un errore e un danno per l’Italia”.** Queste **le prime parole del Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni** che in conferenza stampa a Palazzo Chigi non ha tentato in alcun modo di mascherare le reali condizioni di necessità ed urgenza individuate dal Governo per giustificare il decreto legge che abroga i voucher. **Era necessario ed urgente evitare di fare arrivare gli elettori alle urne del referendum promosso dalla CGIL,** scongiurando non tanto i suoi effetti normativi e politici, quanto il dibattito pubblico che avrebbe accompagnato gli italiani sino al giorno del voto.

Gentiloni lo ha ribadito chiaro e tondo “la scelta presa dal Governo **libera il tavolo da una discussione ideologica che non ci avrebbe aiutato**”. Ed è vero: all’epoca della cosiddetta quarta rivoluzione industriale, anno 2017 inoltrato, le questioni del lavoro restano pervase da una **sottile e costante tensione ideologica** che attraversa il tessuto dei suoi discorsi pubblici. Esattamente come successo al famigerato articolo 18, nei discorsi dei sostenitori del referendum e in quelli dei suoi detrattori, **la classificazione dei voucher è oscillata continuamente tra la sfera del simbolo politico,** quello di un’apoteosi del precariato, **e la sfera del fenomeno reale** da regolare necessariamente, quello del lavoro occasionale.

Così la CGIL, che ha esplicitato più volte **l’obiettivo innanzitutto culturale e comunicativo** del referendum (“I voucher nati per lavoretti sono la precarietà nella precarietà. Sono simbolici, vanno aboliti” sintetizzava la confederazione su [Twitter](#)), per poi precisare però **che i buoni lavoro non sono una questione minoritaria e che il lavoro occasionale va regolato,** come proposto dalla Carta dei Diritti depositata in parlamento.

Così anche gli ambienti vicini al governo, che hanno descritto la questione dei voucher come **un’arma di “distrazione di massa”,** ma che hanno subito avanzato le prime **ipotesi per regolare con altri strumenti il lavoro occasionale.**

**Su una cosa quindi governo e CGIL sembrano essere d’accordo: il lavoro occasionale**

**esiste e va in qualche modo normato.** Ergo, **sui voucher si è assistito a una prova di forza che li ha in fine sacrificati sull'altare della mera simbologia**, disinnescando (due piccioni con una fava) la contesa del consenso che si sarebbe verificato poi alle urne.

**Basta che non se ne parli più**, dice quindi l'esecutivo, ed è forse addirittura da apprezzare la trasparenza con la quale Gentiloni, capace di **toni e di modi molto più distensivi** di quelli del suo predecessore, ha dichiarato di aver perseguito questa strada.

Eppure viene difficile fare a meno di porsi una domanda fondamentale: **può mai il leader di governo di una moderna democrazia dire che un dibattito pubblico, per quanto ammalorato, va evitato in toto?** Non ci sarebbe forse da stupirsi, giacché **la logica pare essere la stessa che ha gettato i voucher con la loro acqua sporca.** Si tratta però (e non è un'iperbole) di una domanda che punta al cuore della democrazia, direttamente connessa con il fondamento istituzionale in particolare della *nostra* democrazia, perché non riguarda solo il formarsi della legittimazione del potere nel libero confronto, ma riguarda in particolare il lavoro. In altre parole, **può il governo di "una repubblica democratica fondata sul lavoro" dire che è bene per il Paese evitare un confronto democratico proprio sul lavoro?** In democrazia, ovvero quella forma di governo dove il potere è il consenso che si ottiene col discorso, **può la parola essere usata per difendere norme adottate per evitare il libero esercizio della parola stessa e neutralizzare i risultati di questo esercizio?** Tutto ciò indipendentemente dal fatto che il confronto esistente sia ideologizzato o meno, e sempre ammesso che un governo abbia tra le proprie prerogative quella di indicare cosa è ideologico e cosa no (compito comunque alquanto arduo).

Si tratta di un interrogativo che prescinde invece dalla questione tecnica, ossia se si possa **chiamare "necessità ed urgenza" la volontà di evitare il formarsi di un determinato clima socio-politico.** Prescinde inoltre anche dalla questione meramente politica, ossia se sia oggi **utile continuare a rimandare il voto aspettando che l'elettorato si disaffezioni alla proposta "populista"**, che questa "passi di moda".

Certo, sinora tutto di **Gentiloni** (il metodo, il profilo istituzionale, i toni dimessi), anche quest'ultima

mossa, **risulta coerente con la volontà di evitare gli scontri** e recuperare un clima di dibattito più sereno, e marca quindi una sensibile discontinuità, almeno metodologica, rispetto alla verve polemica preferita dal suo predecessore.

Tuttavia **l'argomentazione di Gentiloni rischia di avere un effetto doppiamente controproducente**. Da un lato perché **svilisce la comunicazione politica e il ruolo del dibattito**, come rinunciasse alla possibilità di intessere un confronto collettivo ragionevole, dove **il governo fosse in grado di superare con l'argomentazione la forza persuasiva delle supposte ideologie**. Dall'altro perché rischia di creare **un precedente che si potrà riproporre di fronte a ogni tentativo di riforma del lavoro occasionale**, e del lavoro in generale, che non coincida con le proposte contenute nella carta dei diritti della CGIL.

In conclusione il caso in questione pare ricordare una volta di più che **in democrazia, separare strumentalmente forma e sostanza, fenomeni e loro simboli, è in fondo illusorio**. Tra le opposte vie dello scontro aperto con i sostenitori del referendum (denunciando cioè la vacuità dell'ideologia) e il superamento della consultazione con la spugna del decreto legge (intervenendo cioè sulla sostanza), **una terza via sarebbe stata possibile** e sarebbe stata quella che avrebbe esaltato l'eventuale ragionevolezza del Governo. Ossia: **accettare il referendum e intessere un serio ed onesto confronto pubblico sulle proposte di modifica della disciplina dei voucher e degli appalti**.

Invece, di fronte a una campagna che, secondo l'esecutivo, si stava incanalando in un dibattito manicheista, avulso dal merito delle questioni, **il Governo ha scelto proprio di non ribadire alcun merito della questione**, promettendo però un nuovo confronto (al sicuro dal voto) per una nuova regolazione del lavoro accessorio.

Punto e a capo quindi. E viene allora da chiedersi **a che cosa siano serviti almeno 15 anni di polemiche roventi sulle politiche del lavoro se non si è ancora riusciti ad avviare un sano confronto sulla moderna fluidità del lavoro**, del quale il lavoro "precario", "occasionale", "saltuario", "intermittente", "a progetto", sono diverse e distinte espressioni. Vengono alla mente le parole di Ennio Flaiano, quando chiosava che "in Italia la linea più breve tra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete di arabeschi". Sperimentando politiche adeguate al lavoro contemporaneo, **qualcosa di simile a una dialettica di arabeschi potrebbe anche essere**

**inevitabile, ma sarebbe certo meglio che impedire ai cittadini di lasciare il loro segno.**

***Francesco Nespoli***

Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

Università degli Studi di Bergamo

 [@FranzNespoli](#)

Scarica il **PDF** 